

Le guerre nei Balcani 1991-1999 – Una lezione della storia

Tra il 1991 e il 1999, nei Balcani scoppiarono non una, ma più guerre, che provocarono 260 mila morti e decine di migliaia di profughi. I Balcani sono una regione del sud-est dell'Europa, comunque molto vicina al suo cuore. Il nome è di origine turca e significa monte, infatti la regione è prevalentemente montuosa.

Quelle guerre portarono alla scomparsa di uno stato, la Jugoslavia (territori slavi del sud), un regno che era nato dopo la fine della prima guerra mondiale, che si era trasformato in una repubblica socialista dopo la fine della seconda guerra mondiale, Repubblica socialista federale, che teneva unite sei repubbliche e diverse etnie e religioni. Quello stato ha cessato di esistere nel 1991 e dopo cinque anni di guerre, che poi continuarono anche se in un'area più circoscritta fino al 1999, si sono formati degli stati etnici in cui ciò che lega gli abitanti non è più un patto democratico o un diritto comune, ma l'omogeneità linguistica e religiosa, dove non la cittadinanza, ma l'etnicità è ciò che garantisce l'unità politica dello stato, dove i nazionalisti hanno prodotto un'idea distorta di democrazia, sostenendo che essa è possibile solo in società omogenee.

La ricostruzione degli eventi complessi di quegli anni avverrà sostenendo una tesi, condivisa oramai dalla maggioranza degli storici che hanno studiato quel periodo. Nonostante una credenza diffusa, non si trattò di un conflitto nato per ragioni etniche. Le differenze etniche furono invece acute e alimentate, se non talvolta proprio costruite, alimentando paura e odio, per garantire il potere della vecchia classe dirigente, che non voleva essere spazzata via da trasformazioni in senso democratico; inoltre quelle differenze furono strumentalizzate per coprire interessi economici. In quelle terre si realizzò la pulizia etnica, cioè "rendere una data area etnicamente omogenea usando la forza o l'intimidazione per allontanare da essa persone di un altro gruppo etnico o religioso" per poter anettere territori con la scusa della omogeneità linguistica e religiosa. Inoltre non si trattò di un vero conflitto tra due parti, quanto piuttosto di una aggressione, di due repubbliche della Federazione, cioè Serbia e Croazia, ai danni di un'altra, la Bosnia-Erzegovina e poi il Kosovo, al fine di impossessarsi di quei territori. E tutto questo avvenne con gravi responsabilità della comunità internazionale: l'incapacità dell'UE di dar vita a una politica estera comune, l'inadeguatezza delle forze dell'ONU e l'agire confuso degli USA e della Russia.

Ma partiamo dall'inizio. È significativo che dal termine Balcani derivi "balcanizzare" o "balcanizzazione" che sta a indicare una situazione di disordine politico e di frammentazione e questo dipende dal fatto che quella regione geografica ha avuto sempre una storia difficile, di divisioni e dominazioni, che negli ultimi trent'anni si è anche aggravata, proprio a cause delle guerre degli anni Novanta.

Tra VI e VII secolo in quella regione giunsero popoli di origine slava, che diedero vita al regno di Serbia, il quale poi sotto la guida di Stefano Dusan, nel XIV secolo, divenne un impero che comprendeva l'attuale Serbia, l'Albania, gran parte della Macedonia e tutta la Grecia settentrionale e centrale. Poi, il 28 giugno 1389 nella battaglia di Kosovo Polje (si tornerà a nominare in seguito questa battaglia) i serbi furono sconfitti dai turchi e persero la loro autonomia entrando a far parte dell'impero ottomano, pur mantenendo la loro individualità nazionale, la religione ortodossa e una struttura sociale arcaica, basata su un ordinamento di tipo tribale. I turchi occuparono poi l'intera regione, addirittura arrivarono a minacciare Vienna nel 1529 e nel 1683. Nella regione della Bosnia Erzegovina, a est della Serbia, i segni della dominazione turca furono più evidenti, perché la regione venne islamizzata.

La Serbia rimase nell'impero ottomano fino al XIX secolo, quando all'interno dell'esercito e del mondo politico si diffuse l'idea che il paese fosse chiamato a una grande missione storica, per riscattare

secoli di sottomissione. Nel 1844 l'allora ministro dell'Interno Garashanin redasse un *Programma per la politica nazionale ed estera della Serbia* che diceva che la Serbia "è piccola, ma non deve rimanere in questa condizione" e che sosteneva il principio dell'unità nazionale, cioè "là dove un serbo dimora, c'è la Serbia", quindi l'obiettivo era la creazione di un grande stato serbo che riunisse tutti i serbi e il modello era l'impero di Stefano Dusan, infatti reclamavano la restaurazione della Grande Serbia del XIV secolo. Questo documento sarà molto importante per il nazionalismo serbo, ma è evidente che si fondava su uno stravolgimento del tempo storico, che spesso i nazionalismi compiono per fondare nel passato le loro pretese, e che non teneva assolutamente in conto il fatto che l'impero di Dusan doveva essere stato un territorio che noi oggi definiremmo multietnico (Serbia, Albania, Macedonia, Grecia), piuttosto che uno stato nazionale culturalmente e linguisticamente omogeneo. Nacque a quel punto una grande epopea serba fatta anche di ballate popolari e canzoni che parlavano di grandi eroi che avevano unito i serbi e di traditori che avevano reso quegli eroi delle vittime da riscattare e cantavano la sete di vendetta; queste canzoni e ballate avevano una presa particolare sulla popolazione rurale, entrarono nel loro semplice patrimonio culturale.

Nel 1878, a seguito del Congresso di Berlino che doveva ratificare la sconfitta inflitta dalla Russia all'impero turco, la Bosnia passò sotto l'amministrazione austriaca e la Serbia si vide riconosciuta l'indipendenza e acquistò una potenza crescente nella regione. Poi nel 1903 il re Alessandro Obrenovic venne assassinato da un gruppo di ufficiali e sostituito da Pietro Karadordevic. Questo cambio di dinastia è importante, perché Obrenovic fino a quel momento aveva cercato di mantenere buoni rapporti con l'impero austriaco, mentre Karadordevic scelse di opporsi a Vienna e di cercare l'appoggio della Russia, che aveva mire nei Balcani, e questo sarà poi carico di conseguenze allo scoppio della prima guerra mondiale; egli inoltre aveva il sostegno della popolazione rurale, mentre aveva pochi consensi nelle città, dove erano numerosi i musulmani, e anche il discorso delle basi sociali del potere è molto importante in questa storia e in questa area geografica.

Nel 1908 l'Austria decise di annettere a pieno titolo la Bosnia-Erzegovina e questo provocò un'ondata di odio in Serbia, che comunque non poté fare a meno di riconoscere l'annessione. Poi, nel 1912, mentre era in corso un conflitto tra Italia e Impero turco per il controllo della Libia, la Serbia diede vita alla Lega balcanica, alleandosi con Montenegro, Grecia e Bulgaria, e la Lega attaccò l'impero ottomano sconfiggendolo, questo fu definitivamente estromesso dai Balcani e in territorio europeo conservò solo Istanbul. In questa guerra, la prima guerra balcanica, la Serbia si era impossessata del Kosovo, territorio abitato da numerosi serbi e popolato da tanti monasteri ortodossi, ma anche da altrettanti contadini albanesi di religione islamica, che, con una prima operazione di pulizia etnica, furono eliminati a migliaia (di lì a pochi anni i turchi avrebbero poi messo in atto il genocidio degli armeni, minoranza etnica di religione cristiana in territorio ottomano). L'Austria, preoccupata dall'espansionismo e dall'arroganza dei serbi, insieme all'Italia decise di creare uno stato, l'Albania, che impedisse alla Serbia lo sbocco sul mare Adriatico, stato che fu riconosciuto alla conferenza di Londra del 1913. Però questa fu una costruzione artificiosa, né la Serbia, né la Grecia ritirarono le loro truppe, con la scusa di proteggere le loro minoranze, pertanto ciò non fece che aggravare la tensione nell'area.

Fu in questo clima che il 31 marzo 1911 nacque l'organizzazione *Unione o morte!* nota come *Mano Nera*, un'organizzazione semiclandestina che aveva l'obiettivo della realizzazione del Panslavismo, da raggiungere anche con metodi terroristici. A questa organizzazione apparteneva anche un gruppo minore, chiamato *Giovane Bosnia*, che organizzò l'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo a Sarajevo il 28 giugno 1914. Proprio nel giorno della sconfitta di Kosovo Polje, il giorno di San Vito (da alcuni fu visto come un gesto di sfida), l'arciduca era in visita ufficiale a Sarajevo e qui trovò la morte, insieme alla moglie, per mano del giovane universitario serbo-bosniaco Gavrilo Princip.

A questo punto l'Austria ritenne necessario dare una lezione alla Serbia, a cui mandò un ultimatum inaccettabile, perché prevedeva misure umilianti e punitive. Infatti l'ultimatum fu respinto e il sistema delle alleanze fece sì che in poco più di un mese quasi tutta l'Europa fosse coinvolta in quella che divenne poi la prima guerra mondiale. Al termine della guerra la Serbia era un paese distrutto, come d'altra parte quasi tutti quelli che vi avevano preso parte, in cui si era ulteriormente rafforzata l'idea di essere una nazione martire, vittima degli imperi che l'avevano dominata o circondata per sopprimerla. Inoltre le dinamiche con cui si era svolto il conflitto pesavano sulle relazioni tra serbi da una parte e croati e sloveni dall'altra, perché questi avevano combattuto nelle fila dell'esercito austriaco e, quindi, erano profondamente disprezzati dai serbi. Su queste basi, alla fine della guerra, il primo dicembre 1918 nacque il Regno di Serbi, Croati e Sloveni; i serbi, che erano usciti vincitori dal conflitto, si consideravano superiori e ritenevano di dover avere maggiori diritti e più peso politico. Ante Pavelic, esponente del nazionalismo croato, scrisse che quello fu un giorno triste, in cui la Croazia veniva sepolta dalla politica della Grande Serbia.

Questo Regno cambiò nome nel 1929 a seguito di un colpo di stato di Alessandro I Karadordevic che diede vita al Regno di Jugoslavia, in cui si cercò di realizzare un potere accentrato, poco attento alle differenze culturali dei popoli che lo componevano. Alessandro I fu poi ucciso da sicari ustascia, il movimento croato nazionalista e filofascista contro il predominio serbo, molto attivo negli anni della seconda guerra mondiale. Durante la seconda guerra mondiale, nel marzo del 1941 la Germania invase la Jugoslavia, che venne smembrata: Slovenia, Dalmazia e Montenegro passarono all'Italia; la Serbia fu direttamente occupata dalla Germania e nacque uno stato indipendente che comprendeva Croazia e Bosnia, governato appunto dagli ustascia. Queste occupazioni furono cariche di conseguenze: l'Italia realizzò un processo di italianizzazione che colpì pesantemente le popolazioni slave da loro controllate, generando sentimenti di rivalsa che poi esplosero a guerra finita, anche nel fenomeno delle foibe e in quello dell'esodo giuliano-dalmata; gli ustascia, invece, realizzarono una pulizia etnica nei confronti dei serbi che risiedevano nei territori da loro controllati e degli ebrei di Croazia e Bosnia, fu creato anche un campo di sterminio a Jasenovac. Sulla memoria di questa pulizia etnica è necessario ricordare che sono state realizzate manipolazioni da parte dei serbi, che hanno gonfiato le cifre delle vittime e parlato di genocidio serbo con un milione di morti, di nazione vittima equiparabile al popolo ebraico, mentre nel 1985 uno studio condotto da uno storico serbo e uno croato ha stimato circa 110 mila vittime. Purtroppo questo, vero o no, non fu dimenticato 50 anni dopo. Nel 1943 a Jajce, nel territorio liberato della Bosnia, il Consiglio antifascista di liberazione nazionale jugoslavo costituì un governo provvisorio sotto la guida di Tito, capo del partito comunista. La resistenza jugoslava fu l'unica in Europa che riuscì a liberare il paese senza la collaborazione degli anglo-americani.

Nel 1945, al termine della guerra, gli Alleati tentarono di indurre Tito a un compromesso con il governo monarchico, in esilio dal 1941, ma fu subito chiaro che, forti del consenso che i comunisti si erano guadagnati nella liberazione del paese dai tedeschi, Tito rivendicava autonomia. Infatti fu dichiarata decaduta la monarchia nel gennaio 1946 e fu varata una Costituzione ispirata a quella sovietica del 1936: nasceva così la Repubblica Popolare Federale di Jugoslavia sotto la guida di Tito. Era uno stato federale costituito da sei repubbliche (Slovenia, Croazia, regioni in cui si era diffuso il cattolicesimo; Serbia, Montenegro e Macedonia con prevalenza di cristiano-ortodossi e Bosnia-Erzegovina, la repubblica più variegata dal punto di vista etnico, ma con prevalenza di bosniaco-musulmani, ma anche con forti minoranze serbe e croate) inoltre vi erano anche due regioni autonome all'interno della Serbia, la Vojvodina e il Kosovo, che vedeva una maggioranza albanese-musulmana. In politica estera i crescenti contrasti con l'URSS portarono all'espulsione della Jugoslavia dal Kominform nel 1948. In seguito a questa rottura con Mosca, la Jugoslavia rimase un paese socialista, in cui però vigevano libertà maggiori rispetto a quelle degli altri paesi del blocco

sovietico. Tito difese con intransigenza l'indipendenza della Jugoslavia e sfruttò a proprio vantaggio la situazione di guerra fredda, mantenendo buoni rapporti con l'Occidente e ottenendo l'appoggio di Stati Uniti e Gran Bretagna. In politica interna promosse un progetto politico alternativo al modello stalinista, con la decentralizzazione dei poteri dello Stato; in ambito economico introdusse l'autogestione delle fabbriche e favorì anche il ritorno alla piccola proprietà privata. L'attività internazionale di Tito fu intensa, la Jugoslavia era un paese relativamente piccolo, ma godeva di una reputazione internazionale notevole, se si pensa appunto alle sue dimensioni, e le relazioni instaurate da Tito contribuirono alla nascita del movimento dei paesi non allineati (Belgrado 1961), cioè non schierati né con gli USA, né con l'URSS nel momento storico della guerra fredda, in cui il mondo era spaccato in due. La Jugoslavia svolgeva un ruolo-chiave sulla scena internazionale dominata dalla guerra fredda, con una funzione da cerniera tra l'Est e l'Ovest, una finestra "sull'altro mondo", cioè attraverso la quale per molto tempo i due campi contrapposti poterono osservarsi e conoscersi. In questa Jugoslavia, la memoria della seconda guerra mondiale, cioè della guerra di liberazione, aveva avuto un'importanza fondamentale perché legittimava il potere del partito di governo, l'ideologia comunista che promuoveva un patriottismo ugualitario e permetteva l'individuazione di un "nemico esterno", comune a tutti i gruppi etnici, che ricompattava l'esigenza dell'unità nazionale interna. Però questa era una memoria manipolata, che tendeva a coprire la guerra civile che aveva imperversato, ma quella memoria riaffiorerà e servirà a costruire i "nemici interni".

Verso la fine degli anni Sessanta, la crescita del ruolo internazionale jugoslavo, il prestigio di Tito, il netto miglioramento delle condizioni economiche nelle città e nelle campagne, parvero compiere un miracolo: ai vecchi nazionalismi, alle antiche divisioni etnico-religiose, alle tensioni provocate in passato dall'instabilità balcanica, sembrò sovrapporsi un nuovo sentimento nazionale, uno spirito unificante, sembrò cioè che gli jugoslavi si sentissero adesso prima di tutto jugoslavi, e non solo sloveni o croati, serbi o macedoni, bosniaci o kosovari. Quel periodo ci dice che la storia dei popoli jugoslavi non è solo storia di conflitti e di odi, ma è anche stata storia di integrazione, di consapevolezza che per popoli tanto piccoli, le specificità di ciascuno di essi e il loro futuro economico sarebbero stati meglio garantiti dalla creazione di un'entità statale più ampia come fu appunto la Jugoslavia. Nella Repubblica Popolare Federale di Jugoslavia vi era una lingua nazionale, il serbo-croato, ma erano garantite le lingue nazionali (sloveno, macedone, serbo, croato e bosniaco; oggi le ultime tre sono nuovamente distinte, anche se i linguisti riconoscono che in realtà si tratta di una sola lingua) e i differenti alfabeti (il serbo usa sia l'alfabeto latino che quello cirillico). Inoltre era garantita anche la libertà di culto, sebbene dal regime comunista non fosse mai ufficialmente stato eliminato il divieto di aderire a una confessione religiosa; la popolazione era in prevalenza atea, o comunque non praticante, ma di fatto convivevano cattolici, ortodossi e musulmani e nel corso degli anni erano diventati sempre più numerosi i matrimoni misti e le famiglie multietniche, così come gli spostamenti da una repubblica a un'altra. Inoltre la Costituzione della Repubblica federale, in particolare quella del 1974, prevedeva meccanismi di rappresentanza studiati per rispettare in forme quasi maniacali la struttura multietnica del paese. Non bisogna però dimenticare che tutto questo aveva un rovescio della medaglia, cioè l'assenza di democrazia, il paese era guidato da Tito e dalla nomenclatura del partito unico, il partito comunista jugoslavo.

Tutto poi cominciò a cambiare dalla morte di Tito, avvenuta il 4 maggio 1980. Dopo la morte di Tito, il sistema federale di assunzione delle decisioni, volto a garantire i vari gruppi nazionali, manifestò la sua inefficienza. Si cercò di mantenere il principio degli equilibri interetnici, ma questo significò principalmente l'assegnazione delle cariche per appartenenza etnica. La difesa degli interessi politici ed economici locali portò ben presto alla nascita di un nazionalismo economico, legato alla volontà dei singoli gruppi dirigenti comunisti di salvaguardare il loro potere e gli argomenti nazionalisti erano un modo per far

fronte al malcontento economico, facevano presa sulle classi più colpite dalla grave crisi economica che andò aumentando nel corso degli anni Ottanta e servivano anche a spostare l'attenzione dalla sempre più stretta alleanza tra la nomenclatura e la mafia. Nel 1986 l'inflazione raggiunse percentuali da capogiro e la governabilità del paese era sempre più problematica. In questo contesto si inserirono anche le spinte indipendentiste del Kosovo, una delle due regioni autonome della Serbia, che riteneva di essere svantaggiata rispetto alle altre repubbliche, proprio perché al suo interno aveva ben due regioni autonome.

Un altro evento importante del 1986 fu la pubblicazione di un *Memorandum* da parte di alcuni intellettuali dell'Accademia delle scienze e delle arti di Belgrado. Il *Memorandum* è considerato la base teorica del nazionalismo serbo sviluppatosi negli anni Ottanta, ciò che riportò in auge l'idea della "grande Serbia", del "popolo celeste baluardo a difesa della cristianità". Esso denuncia l'atteggiamento antiserbo che aveva caratterizzato la Jugoslavia di Tito, auspica un riscatto e la creazione di uno stato serbo. Il risultato del *Memorandum* fu quello di suscitare un enorme scalpore nella società jugoslava, in tutta la Jugoslavia il *Memorandum* venne visto come l'ennesima dimostrazione della volontà di dominio panserbo e bollato come espressione della destra borghese.

Nel 1987 ci fu l'improvvisa bancarotta di un colosso dell'agroalimentare, l'Agrokomerc, che travolse tutto il gruppo dirigente di Sarajevo, la capitale della repubblica di Bosnia-Erzegovina, coinvolse importanti banche di tutto il paese e mostrò una collusione inquietante tra mafie, capitale, industria e potere, cioè mostrò un paese e una classe dirigente marci fino al midollo, mentre la povertà aumentava tra la popolazione. Intanto in Slovenia, repubblica con una situazione economica diversa, si diffondeva il convincimento che restare in Jugoslavia avrebbe significato distruggere gli sforzi fatti e vanificare i successi e il benessere raggiunti e questo sarà carico di pesantissime conseguenze.

Fu in questo clima che nel 1989 la Lega dei comunisti serbi elesse come suo presidente un personaggio poco noto di nome Slobodan Milosevic, che subito fece proprie le idee del Memorandum e dell'Accademia. Egli prese immediatamente il controllo dei media serbi, incoraggiò la protesta popolare per la crisi, a cui partecipò con comizi dai forti toni nazionalisti. Fu dalla Serbia che partì la prima determinante spinta alla disintegrazione della Jugoslavia, la scalata al potere di Milosevic coincise con la preparazione della guerra, prima di tutto con la preparazione della guerra nella testa della gente: l'odio etnico fu usato come innesco per scatenare il conflitto, esso esplose perché ci fu qualcuno che decise di servirsene. Ci si servì anche delle religioni, ne fu fatto un uso politico per indirizzare consensi, come collante culturale per favorire l'affermazione di identità nazionali distinte e bisogna dire che purtroppo le tre religioni si prestarono di buon grado, vedevano la possibilità di inserirsi in ambiti che prima erano stati di dominio dell'amministrazione comunista, come l'istruzione e l'assistenza e in questo furono particolarmente attive la chiesa cattolica in Croazia e quella ortodossa in Serbia.

A questo punto bisogna parlare di un evento che spiega cosa s'intende per "preparazione della guerra nella testa della gente". Il 28 giugno 1989 i comunisti serbi, insieme alla chiesa ortodossa, decisero di organizzare una celebrazione per i 600 anni della battaglia di Kosovo Polje. Furono riesumate le spoglie del duca di Lazar, eroe cristiano ucciso dai turchi nella battaglia e protagonista di molti dei canti e delle ballate popolari dei serbi. I suoi resti fecero il giro del paese e la folla accorreva a rendergli omaggio e Milosevic fu osannato come il nuovo eroe che avrebbe permesso il riscatto della Serbia. Era il risveglio della profonda Serbia rurale, che non era stata toccata dalle contaminazioni culturali, che invece si erano realizzate nelle città. I giornalisti registravano esterrefatti quelle scene di fanatismo collettivo e il sentimento prevalente era l'incredulità.

A spiegazione di quanto stava facendo la classe dirigente serba e in particolare Slobodan Milosevic, vi sono le parole della giornalista bosniaca Azra Nuhefendic, che ora vive e lavora a Trieste, dove fuggì allo scoppio della guerra.

“Permettetemi di spiegare, dalla mia esperienza diretta, come funziona il processo di “costruzione dell’altro”. Prima della guerra vivevo e lavoravo a Belgrado, in Serbia, dove la maggior parte della popolazione è cristiano-ortodossa. Non avevo mai avuto alcun problema vivendo a Belgrado prima della guerra. Al contrario, per molti versi mi sentivo meglio lì che nella mia città natale, Sarajevo: avevo un buon lavoro, ero stimata per come lo svolgevo, avevo molti colleghi, amici e conoscenti. In nessun modo fondamentale ero differente dai miei concittadini di Belgrado, e nessun modo di vestire, cibo, lingua, aspetto fisico, abitudini o mentalità mi distingueva da loro. Nell’ex Jugoslavia la religione, quella che avrebbe eventualmente potuto far fare una distinzione, non era qualcosa che contava. La maggior parte della popolazione in ex Jugoslavia era atea e coloro che credevano, come Andjelka, allora la mia migliore amica, originaria di una famiglia cristiano-ortodossa praticante, la consideravano giustamente una questione privata. Quindi, la religione, che sarebbe stata l’unica categoria a rendermi “altra”, prima della guerra, non costituiva una linea divisoria tra me e loro (i serbi) e non forniva la base per nessuna distinzione o azione. Ciononostante, essendo bosniaca, ho dovuto fare i conti con alcuni stereotipi che venivano applicati a tutti i bosniaci, fossero loro ortodossi, musulmani o cattolici. Nell’ex Jugoslavia noi bosniaci, indipendentemente dalle nostre origini religiose, eravamo considerati persone buone ma un po’ ingenui, divertenti, in parte conservatori, con un buon senso dello humor. All’inizio del 1990, mentre i leader e politici avviavano i preparativi per la guerra, iniziò il processo per rafforzare l’identità nazionale serba. La “creazione dell’altro” divenne un imperativo per il senso di identità e unità nazionale e di conseguenza l’esclusione di tutti coloro i quali non rientravano nel NOI divenne cruciale. Quindi, letteralmente in una notte, smisi di essere un’amica, una collega, una vicina, un essere umano. Divenni ALTRA e la creazione dell’altro venne utilizzata per distinguere “me” da “loro”. L’unica cosa che contava è che ero, originariamente, una bosniaco-musulmana. Il termine arcaico e peggiorativo utilizzato per i bosniaco-musulmani ritornò in auge: venivamo etichettati come “balije” o turchi. Alcuni miei colleghi addirittura smisero di chiamarmi per nome, ma si riferivano a me come “turca”, e questo implicava che venivo da qualche altra parte e conseguentemente che non avevo nessun diritto di vivere in Bosnia, sul suolo europeo. Nonostante venissi da una famiglia assolutamente non religiosa, nonostante non sia mai stata praticante e non mi sia mai sentita musulmana, qualsiasi cosa ciò significhi, venivo categorizzata come tale. La mia “alterità” era stata costruita e l’unico modo di renderla possibile era di collocarmi in una categoria religiosa, dichiarandomi musulmana, termine che nel mondo d’oggi è spesso associato a fondamentalismo, terrore, nemico, una fonte di pericolo. Ciò che avveniva a livello individuale era ancora più drammatico in Bosnia-Erzegovina, un Paese in cui l’intera comunità di 4 milioni di abitanti veniva sottoposta al processo della “creazione dell’altro”. Come avvenuto nel mio ex Paese, la creazione dell’altro spesso evolve nella demonizzazione e de-umanizzazione di un intero gruppo di persone e può sfociare in odio e violenza multi-generazionale. In quei giorni l’ex leader dei serbi di Bosnia Radovan Karadžić dichiarava che il processo di “creazione dell’altro” nei confronti dei musulmani bosniaci era un sacrificio vitale che i serbi stavano facendo e che “un giorno l’Occidente sarà riconoscente ai serbi per aver difeso la cultura e i valori cristiani”. La creazione dell’altro, in casi estremi, ha giustificato la guerra, i crimini di massa, le città assediate, la distruzione, la pulizia etnica, i campi di concentramento, gli stupri di massa di donne e ragazze. E tutto questo, che normalmente dovrebbe provocare disgusto nella gente normale, divenne a loro accettabile perché l’ALTRO era ritenuto colpevole di azioni negative.”

David Rieff, giornalista americano, scrisse che soldati serbo-bosniaci, che assediavano Sarajevo dalle colline circostanti, a sera, dopo una giornata di sparatorie, chiamavano al telefono i loro amici musulmani in città, verso i quali avevano sparato tutto il giorno. Un comportamento così contraddittorio si può spiegare con la depersonalizzazione dell'altro, che non è appunto più una persona, ma un "turco". Un soldato serbo disse a Rieff in un'intervista *"Prima della fine dell'estate avremo cacciato l'esercito turco dalla città, proprio come loro ci cacciarono dal Kosovo nel 1389. Quello fu l'inizio della dominazione turca delle nostre terre. Questa sarà la sua fine, dopo tanti secoli di atrocità. Noi serbi stiamo salvando l'Europa, anche se l'Europa non apprezza i nostri sforzi"*

Da un giorno all'altro la stampa serba cominciò a sostenere che il paese era in ginocchio non perché era stato guidato da politici corrotti e spregiudicati, ma perché croati, bosniaci, sloveni e albanesi l'avevano sfruttata e umiliata. Inoltre la Serbia aveva a disposizione argomenti molto convincenti: le stragi compiute dagli ustascia, i filonazisti croati, a danno degli ortodossi. Per quarant'anni Tito aveva cercato di rimuovere le tensioni etniche provocate dagli ustascia, si era smesso di parlare di foibe e di quelle stragi, mentre ora si voleva riportare tutto alla luce, soprattutto quando nelle elezioni del 1990 nella Repubblica di Croazia salì al potere Tudjman del partito nazionalista croato, che fu presentato come l'erede di Ante Pavelic, il proconsole di Hitler in Croazia dal 1941 al 1945. Le tv riproposero immagini e testimonianze e anche questo esasperò ulteriormente il clima. Il giornalista Milos Vasic scrisse: *"Immaginate che tutte le tv americane vengano affidate per cinque anni al KKK: scoppierebbe la guerra etnica anche negli USA"*.

Nel frattempo il governo federale si mostrava sempre più debole e la crisi economica diventava sempre più pesante. Nel gennaio del 1990 si riunì l'ultimo congresso del partito comunista jugoslavo: dopo pochi giorni la delegazione slovena abbandonò il congresso e così fecero anche le altre repubbliche. La fine del comunismo non significò però l'avvio di un processo di democratizzazione del paese, in quanto si rafforzarono solo i poteri delle vecchie élite delle singole repubbliche, che presero il controllo della transizione post-comunista. In aprile e in maggio si svolsero le prime elezioni pluripartitiche in Slovenia e Croazia: in Slovenia vinse una coalizione di partiti che avevano come primo obiettivo l'indipendenza, mentre in Croazia vinse il movimento nazionalista Comunità democratica croata (Hdz) guidata da Franjo Tudjman. Nelle altre quattro repubbliche le elezioni si svolsero tra novembre e dicembre del 1990: in Montenegro vinse ancora la Lega dei comunisti; in Macedonia vinse il partito moderato del Presidente della Federazione jugoslava Markovic (l'unico che forse credeva ancora nella possibilità di mantenere in vita la Federazione); in Serbia vinse il partito socialista di Milosevic, del cui nazionalismo si è già parlato, e in Bosnia ottennero successo i tre partiti a carattere etnico-nazionale, rappresentativi delle tre etnie del paese, cioè la formazione musulmana di Alija Izetbegovic (Sda), quella serba di Radovan Karadzic (Sds) e l'Hdz croata direttamente dipendente da Zagabria.

Sempre sul finire del 1990 il presidente della Federazione Markovic tentò in ogni modo di giungere a elezioni pluripartitiche jugoslave, ma queste incontrarono l'insuperabile opposizione di Slovenia, Croazia e Serbia: gli anni del comunismo e la mancanza di una tradizione democratica resero difficile per la società jugoslava la difesa dei valori di pluralità e multiculturalità che con tanta fatica si erano realizzati nei decenni precedenti; avevano trionfato i partiti etnici che avevano il consenso fanatico di una minoranza della popolazione, che però fu capace di trainare il resto della nazione, anche con la collaborazione di alcune organizzazioni religiose cattoliche e ortodosse.

In quel 1990 fu giocata anche una partita di calcio che può dirci tanto del clima che si respirava. Ha scritto il giornalista Vittorio Filippi il 13 maggio 2015:

“13 maggio 1990, ecco servito l’antipasto della guerra che verrà. Sarà una partita di calcio a svelare – ben poco sportivamente – ciò che negli anni successivi diverrà realtà. Dinamo di Zagabria contro Stella Rossa di Belgrado: scenario lo stadio Maksimir della capitale croata. In Croazia pochi giorni prima si era votato ed i nazionalisti di Tudjman avevano stravinto. Ad accompagnare gli ultras serbi arriva un certo Zeljko Raznatovic, più tardi noto (purtroppo) come Arkan, che dirà: “Avevo previsto la guerra proprio dopo quella partita a Zagabria”. L’aggressività serba inizia già con i vandalismi sul treno per poi arrivare alle devastazioni lungo la strada che porta allo stadio. Alle 18 va in onda l’inferno: la tifoseria serba inizia a spaccare i sedili di plastica ed i cartelloni, lanciandoli sui tifosi della Dinamo, i quali reagiscono trattenuti da una polizia, che mostra un incredibile atteggiamento lassista se non chiaramente tollerante verso gli ospiti serbi. Il motivo è semplice: nella Croazia ancora jugoslava i serbi – che erano il 14% della popolazione – lavoravano perlopiù nell’esercito e nella polizia e quindi l’obiettività delle forze dell’ordine in quel pomeriggio di maggio lasciava comprensibilmente a desiderare. Perfino alcuni giocatori della Dinamo entrano in campo, ma non per giocare (la partita era ormai sospesa) ma per partecipare agli scontri, il capitano della Dinamo, Zvonimir Boban, colpisce alla mascella un poliziotto con una ginocchiat. Si saprà più tardi che quest’ultimo era un musulmano-bosniaco. Il tutto produsse circa cento feriti. A settembre dello stesso anno, durante la partita a Belgrado tra il Partizan e la Dinamo, il copione presenta per così dire una escalation: i tifosi croati invadono il campo con spranghe chiedendo la nascita di una federazione calcistica solo croata e riescono ad ammainare la bandiera jugoslava con la stella rossa sostituendola con quella a scacchi croata. Vinse il Partizan, ma perse la Jugoslavia, che di lì a pochi mesi avrebbe conosciuto la guerra vera.”

Alla fine del 1990 avrà inizio un’escalation tanto voluta, quanto incontrollabile che portò allo scoppio della guerra. Il 25 giugno 1991 i parlamenti di Slovenia e Croazia proclamarono l’indipendenza dei rispettivi paesi e subito la Slovenia passò all’azione, cioè mandò il suo esercito a difendere i confini con Italia, Austria e Ungheria. A quel punto il governo federale, in cui la Serbia e Milosevic avevano un ruolo preponderante, decise di invadere la Slovenia per portare le sue truppe, e non quelle slovene, sui confini internazionali. Milosevic aveva anche l’appoggio della Comunità Europea e degli Stati Uniti, favorevoli al mantenimento dell’unità jugoslava. Era così cominciata la guerra.

Questa prima fase, cioè la guerra slovena, chiamata guerra dei dieci giorni, in realtà si risolse piuttosto rapidamente e con un bilancio di una cinquantina di vittime; l’esercito sloveno era riuscito a organizzare un’efficace resistenza, anche perché molti soldati dell’esercito federale, giovani di leva, avevano disertato, perché non se la sentivano di combattere contro propri connazionali. L’Armata federale era stata sconfitta e la Serbia, che non aveva mostrato in realtà alcun impegno per impedire la secessione slovena, sperava ora di intestarsi l’eredità della Jugoslavia.

Proprio a quel punto, quindi, cominciò la vera guerra, che nella prima fase fu tra serbi e croati. L’Armata federale si ritirò dalla Slovenia attraverso il territorio croato e tra la fine di luglio e i primi di agosto del 1991 cominciarono bombardamenti aerei di cittadine croate e battaglie campali, che portarono i turisti a fuggire in massa dalle località della Dalmazia. Dalla regione della Krajina di Knin, territorio croato con una forte presenza serba, cominciò l’esodo in massa dei croati e si ebbe il primo episodio di pulizia etnica del conflitto: a Dalj 180 croati si rifugiarono nella chiesa del paese, i serbi intimarono la resa e 60 persone uscirono dalla chiesa e furono trucidate sul posto, gli altri furono portati allo stadio e uccisi lì; i loro corpi furono lasciati esposti per 3 giorni, al termine dei quali furono bruciati. Il 18 agosto poi iniziò l’assedio alla città croata di Vukovar, di cui vi racconterò dopo.

Prima bisogna dire che già il 6 settembre 1991 la comunità internazionale prese iniziative e all’Aia cominciarono i lavori della Conferenza internazionale di pace: la Germania (9 novembre 1989 caduta del

muro di Berlino e 3 ottobre 1990 riunificazione tedesca) propose il riconoscimento dell'indipendenza a tutte le sei Repubbliche e poi una soluzione confederale, ma Francia e Gran Bretagna opposero il veto e sostennero l'indipendenza solo di Slovenia e Croazia, legittimando così la forza della Serbia sulle altre Repubbliche. Il veto anglo-francese si comprende solo con motivazioni di tipo economico, cioè la loro volontà di contrastare gli interessi che la Germania aveva mostrato nell'area balcanica, in cui cercava di costruirsi un nuovo mercato, in grado di bilanciare i problemi determinati dall'assorbimento delle difficoltà economiche della ex Germania dell'Est. Non è quindi infondato pensare che l'area balcanica sia stata usata per lottare per la supremazia economica all'interno della Comunità Europea, il teatro di una guerra economica europea: Francia e Gran Bretagna con la Serbia di Milosevic in funzione antitedesca, fu accettata la "serbizzazione" della Federazione jugoslava, o di ciò che ne restava, per paura di un successo economico tedesco nei Balcani.

Anche l'ONU intervenne subito, il 25 settembre 1991 il Consiglio di sicurezza approvò all'unanimità la Risoluzione 713 per imporre l'embargo delle armi in tutto il territorio jugoslavo, ma questo favorì la Serbia, che aveva il controllo dell'Armata federale e svantaggiava l'esercito croato.

Di questa fase serbo-croata della guerra fa parte la vicenda di Vukovar, città a maggioranza croata con una forte presenza serba, ma soprattutto una città cosmopolita, che fu messa sotto assedio per tre mesi dall'esercito federale, in realtà ormai esercito serbo (Bosnia e Montenegro avevano ritirato quasi tutti i loro soldati), nel quale si ebbero però moltissime diserzioni che vennero rimpiazzate dalle truppe mercenarie di Zeljko Raznjatovic, cioè il famigerato Arkan, truppe tristemente note con il nome di Tigri di Arkan, equipaggiate da Milosevic. In questi conflitti fu molto forte la presenza di gruppi para-militari, formati per lo più da criminali comuni, e di truppe mercenarie straniere. L'assedio durò tre mesi, sia per la disperata difesa croata, sia per le resistenze dell'esercito federale a radere al suolo una città jugoslava; poi il 17 novembre 1991 le Tigri di Arkan e un altro corpo paramilitare denominato Aquile bianche fecero il loro ingresso in città, dopo aver sfondato l'ultima resistenza croata con i carri armati forniti da Belgrado. Poi c'è un vuoto di tre giorni. Il 20 novembre la stampa serba diffuse la notizia del ritrovamento dei corpi di 41 bambini serbi sgozzati nell'asilo di un paese vicino a Vukovar e questa notizia fece immediatamente il giro del mondo e anche la televisione italiana mandò in onda una puntata della trasmissione Mixer di Gianni Minoli dedicata a questo massacro; quasi subito però la notizia venne smentita dallo stesso giornalista che l'aveva diffusa. Il giorno seguente, il 21 novembre, dei militari federali accompagnarono dei giornalisti nella città conquistata, ma nemmeno loro sapevano ciò che avrebbero trovato, anzi, sicuramente li accompagnarono perché nemmeno loro sapevano cosa avrebbero trovato. Tra quei giornalisti c'era anche Paolo Rumiz, che in *Maschere per un massacro* racconta ciò che aveva visto (pag 95, 96, 97, 98, 113, 116, 117). Quella di Vukovar fu anche una battaglia sociale, tra la borghesia cosmopolita delle città e i contadini e montanari che sentivano fortemente il richiamo della loro etnia. Ma c'era dell'altro: subito dopo la caduta di Vukovar, Falco Dedakovic, eroe della resistenza croata, accusò il governo di Zagabria di aver venduto la città ai serbi, infatti pochi giorni prima, il 17 ottobre, in Germania i Verdi avevano mostrato le prove di movimenti di armi pesanti di fabbricazione tedesca verso la Croazia, armi che sarebbero dovute servire alla liberazione di Vukovar, ma che lì non arrivarono mai, furono dirottate verso Mostar, in Bosnia-Erzegovina, dove non si combatteva, o almeno non si combatteva ancora, ma a Mostar aveva sede il colosso industriale militare Soko, un boccone decisivo per la nascente potenza della Croazia; i conducenti di quei camion furono poi fatti sparire. Forse Falco Dedakovic non ha tutti i torti, soprattutto se si considera un incontro che si era tenuto nel marzo 1991 tra il premier croato Tudjman e quello serbo Milosevic: la guerra in Croazia non era ancora cominciata, ma molto probabilmente i progetti di spartirsi lo spazio jugoslavo, cioè la Bosnia-Erzegovina, sì, così come dirà poi lo stesso Tudjman in un'intervista al *Times* nel 1992. Anche Milosevic confermerà che

con quegli accordi si era aperta una linea Zagabria – Belgrado, che si mantenne aperta per tutto il conflitto. E alla fine della guerra, dopo che aree multietniche furono ripulite e omogeneizzate da un punto di vista etnico, la divisione della Bosnia-Erzegovina sarà proprio molto simile a quella che Milosevic e Tudjman avevano profilato. La Bosnia-Erzegovina era fondamentale per vari motivi, era una regione ricca di risorse naturali e lì c'era la più alta concentrazione al mondo di produzione di armi per metro quadrato.

Nel frattempo la comunità internazionale prendeva alcuni provvedimenti: il 27 novembre 1991 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvò una risoluzione con l'obiettivo di preparare il terreno per l'invio, nelle zone dei combattimenti, di un primo contingente di truppe ONU; il 16 dicembre la CE, che si avviava a diventare Unione Europea, per non mettere in pericolo il cammino di integrazione, raggiunse un compromesso e avviò le procedure per il riconoscimento dell'indipendenza di Slovenia e Croazia; quattro giorni dopo l'ultimo presidente jugoslavo si dimise e il riconoscimento arrivò il 15 gennaio 1992; il 21 febbraio 1992 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU istituì la UNPROFOR (United Nations Protection Force) che divenne l'operazione più dispendiosa delle Nazioni Unite, in termini di costi e personale impiegato (40 mila Caschi blu di 39 nazioni diverse).

Il riconoscimento dell'indipendenza della Croazia ebbe pesanti ripercussioni anche in Bosnia, regione costituita da tre etnie, serbi, croati e bosniaco-musulmani, che venivano chiamati bosgnacchi, termine dal significato dispregiativo. Serbi e croati di Bosnia cominciarono a manifestare esigenze independentiste, mentre solo Izetbegovic, presidente della Bosnia, ne difendeva l'unità. Fu allora, nei primi mesi del 1992, che la CE cominciò a sostenere la necessità di una consultazione referendaria sull'indipendenza della Bosnia da ciò che restava della Federazione Jugoslavia, in quel momento decisamente controllata dalla Serbia. Quel referendum fece precipitare la situazione. Il referendum vide il consenso all'indipendenza da parte di croati e musulmani, mentre i serbi di Bosnia guidati da Radovan Karadzic si astennero dal voto, perché volevano mantenere la Repubblica in seno alla Federazione. Questa divisione etnica non diede modo alla Bosnia di fondare una solida entità statale, anzi, l'indipendenza venne utilizzata da Milosevic e da Karadzic per avviare la fase militare della spartizione della Bosnia, a cui prese parte anche la Croazia di Tudjman, come dimostrano gli accordi che egli aveva preso in precedenza con Milosevic. Intanto le colonne dell'Armata federale cominciarono a ritirarsi dalla Croazia e a spostarsi verso la Bosnia e postazioni di artiglieria pesante vennero piazzate intorno alle principali città bosniache, compresa la capitale Sarajevo.

I primi a prendere l'iniziativa furono i serbo-bosniaci di Karadzic che nel marzo del 1992 dichiararono la nascita della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina (Repubblica Srpska) con capitale Pale, un villaggio poco distante da Sarajevo. Era però necessario rendere l'intera regione a maggioranza serba. In quei mesi Karadzic dichiarò: *“Assaliamo le città per ammazzare le vipere”*, manifestando la sua volontà di aggredire i centri urbani multiculturali, comunque a prevalenza musulmana, che rappresentavano il principale ostacolo ai suoi progetti di pulizia etnica

Così fu e un esempio è ciò che avvenne a Prijedor, una città della Bosnia nord-occidentale di circa 100 mila abitanti, di cui 50 mila musulmani, centro di un importante distretto industriale e minerario. Oggi in quella città vivono 600 musulmani e in un rapporto del 1994 la Commissione d'indagine sui crimini di guerra delle Nazioni Unite scrisse che ciò che fu fatto alla comunità bosniaca di Prijedor merita il nome di genocidio. Qui i serbi diedero vita al Municipio serbo di Prijedor, un'organizzazione politica che andava ad affiancarsi all'amministrazione regolarmente eletta, che vedeva a capo della città un sindaco musulmano. E questo Municipio serbo organizzò la pulizia etnica della città e poi prese il controllo degli affari mafiosi che gestivano l'economia locale, anche a guerra finita, e prese pure il controllo degli aiuti umanitari che arrivavano in Bosnia. Il 30 aprile 1992 partì l'operazione che, come scrisse un rapporto di Helsinki Human

Rights Watch (organizzazione internazionale non governativa per il rispetto dei diritti umani), assicurò ai serbi il controllo totale sull'economia, sulle infrastrutture e sui settori umanitari della società *“attraverso premeditate carneficine, campi di concentramento e stupri di massa”*. Intorno a Prijedor nacquero almeno quattro campi di concentramento, Omarska, Keraterm, Trnopolje e Manjaca. Le prime vittime furono i poliziotti non serbi, poi i rappresentanti dell'élite industriale e commerciale, a cui sequestrarono immediatamente le proprietà e i beni mobili presero subito la strada verso la Serbia. In quel 30 aprile si intimò ai non serbi di consegnare tutte le armi in loro possesso, poi fu imposto loro di esporre un telo bianco alle finestre e di portare un laccio bianco al braccio. Cominciarono subito dopo i rastrellamenti e le deportazioni. Verso la fine di maggio cominciarono a radere al suolo interi villaggi intorno a Prijedor; pullman carichi di donne e bambini scomparvero. Il 30 giugno la Croce Rossa bosniaca inviò alla Croce Rossa internazionale un rapporto sull'esistenza di campi di sterminio nelle zone occupate dai serbi. Il presidente bosniaco Izetbegovic comunicò alla CE le cifre della strage in atto: 60 mila morti, più di un milione di profughi. Nel mese di luglio la Croce Rossa internazionale provò a entrare nei campi di concentramento in Bosnia, ma non riuscì a visitarli tutti e in tutte le loro parti; una portavoce svizzera scrisse *“Tutti i governi sono consapevoli di ciò che avviene nella ex Jugoslavia. Parlo di governi che hanno firmato la Convenzione di Ginevra [diritto internazionale umanitario], che dunque sono impegnati non solo a rispettarla, ma anche a farla rispettare”* ... ma non succedeva nulla, nessuno prese iniziative. Poi il 5 agosto un inviato del *Guardian* riuscì a entrare a Omarska e a testimoniare l'orrore della situazione. Il caso scoppiò sulla stampa mondiale, il giornalista Roy Gutman, futuro premio Pulitzer, denunciò tutti i governi occidentali di nascondere la verità, in particolare la Gran Bretagna accusata di fare da freno alle richieste del Consiglio di Sicurezza dell'ONU di raccogliere prove e testimonianze dai profughi bosniaci. L'inviato speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani, il giornalista polacco Tadeus Mazowiecki, cominciò ad inviare allarmi per scuotere ONU e Nato; un dossier di tremila pagine prodotto da un giornalista americano di nome Cherif Bassiouni diceva che era stata messa in atto *“una violenza e una ferocia che la mente dell'uomo di oggi rifiuta, non crede vera”*. Solo dopo la pubblicazione dei reportages del *Guardian* e di Roy Gutman, Francia e Stati Uniti chiesero un'ispezione internazionale ai campi di prigionia, mentre l'Italia era ancora perplessa, la Farnesina chiedeva ulteriori chiarimenti alla Croce Rossa. Poi il 25 agosto a Londra fu convocata una Conferenza internazionale di pace per la Bosnia, che decretò il cessate-il-fuoco di cui sarebbero stati garanti i Caschi Blu dell'ONU; i serbi avrebbero dovuto abbandonare l'assedio delle città bosniache, Karadzic promise di consegnare l'artiglieria pesante e di chiudere i lager, di cui diceva di non essere informato. Ma non avvenne nulla di tutto ciò: le truppe ONU non avevano al forza e i mezzi per garantire il cessate-il-fuoco e quattro mesi dopo la Commissione Mazowiecki segnalò ancora 70 mila civili prigionieri. Vicino a questi campi (non furono purtroppo una prerogativa serba, ce n'erano molti anche in territorio croato e alcuni bosniaco-musulmani, ma i numeri di questi ultimi non possono essere neppure paragonati con gli altri) sono state rinvenute decine di fosse comuni, molte delle quali in miniere abbandonate, miniere che oggi vengono privatizzate, vendute a privati con tutto l'orrore che contengono, nonostante le proteste delle associazioni dei famigliari delle vittime, che vedono sempre più difficile poter ritrovare i resti dei loro cari.

Vicino a questi campi, ma in territorio croato, nella località di Karlovac, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) fece costruire un campo di accoglienza per le migliaia di profughi che fuggivano dalla pulizia etnica in corso in Bosnia. La direzione del campo fu affidata a un'italiana, Alessandra Morelli, ex suora francescana di 32 anni, che dovette affrontare difficoltà inimmaginabili, non ultime il fastidio dei croati di dover ospitare profughi in prevalenza musulmani. A Karlovac ogni giorno arrivavano intere famiglie, persone devastate fisicamente e psicologicamente, verso la fine del 1992 il campo ospitava circa 4000 persone, quando la capienza era di 400; nell'inverno la situazione divenne insostenibile e la direzione lanciò un appello attraverso i media internazionali. Furono organizzati programmi di accoglienza

in tutto il mondo, ma purtroppo brillava l'assenza del governo italiano, che non aveva avviato alcuna politica per l'accoglienza delle vittime del conflitto jugoslavo, anzi si rendevano noti i respingimenti alle frontiere. Ma l'appello fu accolto da volontari, i primi di Torino, città in cui nacque un comitato spontaneo che poi si allargò a tutto il Piemonte: decine e decine di famiglie si resero disponibili ad accogliere i profughi e ben presto si cominciarono ad organizzare anche le fughe dalla Bosnia, grazie alla collaborazione di alcune famiglie croate che ospitavano i fuggiaschi prima del loro trasferimento in Italia; per risolvere i problemi burocratici la questura adottò l'escamotage del "turismo umanitario", cioè rilasciava visti d'ingresso di tipo turistico per persone che in patria non avrebbero avuto mezzi di sussistenza, ma era necessario che per ogni ingresso ci fosse una persona disposta ad accoglierlo, la quale doveva disporre di un reddito minimo di 1.500.000 lire mensili. Nonostante tutte le difficoltà, grazie ai volontari e alla collaborazione dell'Ufficio Stranieri della Questura di Torino, furono salvate circa 500 persone. E questo venne fatto anche in altre città italiane.

Tra i profughi ospitati a Torino c'erano due fratelli di Prijedor, di cui parla Luca Rastello, giornalista e scrittore, in *La guerra in casa* (pag 193-197). Sono pagine pesanti come macigni, ma che è giusto conoscere, perché purtroppo l'inaudita crudeltà è stata una delle caratteristiche di queste guerre.

La moglie di Sead, uno dei due fratelli, subì quello che subirono migliaia di donne bosniache, cioè lo stupro etnico. Nella guerra nell'ex Jugoslavia lo stupro e l'ingravidamento forzato sono stati usati come mezzo di pulizia etnica, uno strumento politico utilizzato per umiliare e cacciare un gruppo etnico; le donne musulmane furono oggetto di una ferocia inaudita, venivano violentate e poi spesso tenute prigioniere fino a che non fosse più possibile abortire, in modo da costringerle a partorire dei piccoli "cetnici"; inoltre spesso le vittime conoscevano i loro carnefici, erano i vicini di casa, i colleghi di lavoro, coloro con cui erano cresciute e con cui, per chi di loro è sopravvissuta e rimasta, devono ancora convivere oggi. I figli di quegli stupri spesso sono stati abbandonati, di loro parlava anche un articolo di Linda Cagliani sull'*Espresso* del 14 marzo 2019: *"Hanno tra i 23 e i 27 anni, non conoscono i padri criminali di guerra. Per la prima volta parlano e raccontano la loro vita. Di vergogna e rifiuto. Il giorno in cui sono andato a bussare alla porta di mio padre e l'ho visto per la prima volta è stato come avere davanti il mio riflesso. Non serviva alcun test del Dna per capire che ero davvero suo figlio. Abbiamo la stessa corporatura, lo stesso colore degli occhi, dei capelli. Solo che io, al contrario di lui, non sono un criminale di guerra. Alen Muhic ha 25 anni, vive a Goražde, città della Bosnia a una manciata di chilometri dal confine serbo. Prima di conoscere personalmente il padre sul ciglio di una porta, se lo è immaginato attraverso la lettura delle dichiarazioni in tribunale, dove è stato condannato per i reati commessi durante il conflitto degli anni Novanta. Tra le atrocità di cui si è macchiato, anche lo stupro che ha generato la vita di Alen. Ai giudici mio padre diceva di essere pentito, prometteva che si sarebbe preso cura di me. Ma quando ci siamo incontrati mi ha chiesto di non farmi più vedere, perché aveva già una famiglia. La mia madre biologica invece vive negli Stati Uniti: ci siamo incontrati una volta, ma adesso non siamo più in contatto. Abbandonato dopo la nascita, Alen è uno dei bambini nati dalle violenze sessuali avvenute tra il 1992 e il 1995. Un capitolo doloroso e mai del tutto affrontato, che negli ultimi mesi sta tornando alla ribalta"*.

Dopo la fine della guerra, si decise che a Prijedor, che da allora fa parte della Repubblica Srpska, potessero rientrare i profughi musulmani. Qualcuno tornò nelle case rimaste in piedi, altre furono ricostruite grazie anche al Progetto Prijedor, associazione nata grazie alla Casa della pace di Trento, che si occupò anche di aiutare i profughi in piccole attività agricole e imprenditoriali. Ma questi tentativi furono resi difficili, ostacolati in tutti i modi, sia distruggendo ciò che veniva ricostruito, sia boicottando le attività economiche dei musulmani ritornati; in ogni caso qualcuno ebbe la forza di ricostruire la sua vita in quei luoghi, nonostante il passato e nonostante la classe dirigente di Prijedor fosse composta in gran parte dai

serbi criminali di guerra. Ma queste persone, raccontando la loro storia, fanno capire che per loro non c'è futuro, hanno cresciuto i loro figli, li hanno fatti studiare, ma poi loro se ne sono andati, perché per loro lì non ci sono speranze. A Prijedor e nei villaggi rurali vicini non ci sono quasi bambini e ci sono pochi uomini musulmani: sono rimaste le donne sopravvissute alla pulizia etnica del 1992 e sono sole, senza speranze per il loro futuro. A Prijedor è impossibile pure avere un monumento che ricordi i 102 bambini morti nei terribili giorni del 1992; l'amministrazione comunale è sorda alle richieste dei loro genitori, mentre davanti alla scuola elementare che i bambini frequentavano c'è ancora un monumento a due combattenti serbi che furono tra i loro carnefici. È davvero difficile ricominciare in quelle condizioni.

Lo sguardo di Jasna: *Lo sguardo di Jasna: dove prima c'era fierezza, ora c'è malinconia, dove non è riuscita la guerra a piegare le persone, c'è un lungo dopoguerra a minare ciò che rimane della voglia di resistere. Perché se il ritorno non poteva essere impedito, è il venir meno dello stato di diritto a metterti in ginocchio, nella discriminazione quotidiana verso il diritto al lavoro come nel riconoscimento delle professionalità, nell'istruzione che racconta una narrazione di parte come nel negare il diritto al ricordo di centodieci bambini massacrati e fatti sparire negli anni della guerra. Oggi può capitare di incontrare per strada a Prijedor quelli che nel 1992 facevano parte del Comitato di crisi, non solo le figure non particolarmente in vista che pure in un modo o nell'altro parteciparono alla pulizia etnica, ma anche quei criminali che, scontata la condanna inflitta dal Tribunale Penale Internazionale, sono di nuovo liberi, spesso più arroganti di prima. Vedere quegli uomini che organizzarono i campi di concentramento di Omarska, Keraterm, Trnopolje, responsabili delle violenze e dell'uccisione dei propri cari, non può che farti sentire doppiamente sconfitta. Ecco che nello sguardo di Jasna non leggi solo la delusione e la tristezza della solitudine, ci trovi il segno di una sconfitta più profonda, come se alla fine di tutta questa fatica ti rendessi conto che a vincere sono stati loro.* [Da *La leonessa della Lijeva Obala* di Michele Nardelli]

Una cosa certa è che in quei giorni di maggio del 1993 il conflitto in Bosnia ebbe ulteriori sviluppi, determinati da un piano proposto a Ginevra dalla comunità internazionale, il piano Vance-Owen (il primo rappresentante dell'ONU, il secondo della CE). Questo proponeva la divisione della Bosnia-Erzegovina in dieci cantoni a base etnica: ciò accese la competizione, soprattutto tra bosniaci e croati, per il controllo della Bosnia centrale, dove maggiore era la commistione tra le due etnie. Il piano servì a rompere l'alleanza tra bosniaci e croati, l'unica barriera contro l'espansionismo serbo. Inoltre l'idea di dividere il territorio su base etnica non teneva in alcun conto l'identificazione tra la popolazione e il territorio, sacrificava questa identità locale in nome di quella etnico-religiosa che in Bosnia era secondaria prima della guerra, quando cioè i bosniaci erano prima di tutto bosniaci e non serbo-bosniaci, serbo-croati o serbo-musulmani come sono ora. La storia non legittimava assolutamente quella proposta di spartizione: serbi e musulmani in Bosnia avevano vissuto sempre fianco a fianco e avevano anche combattuto insieme nelle guerre dei secoli precedenti, la *Giovane Bosnia*, l'organizzazione per cui combatteva Gavrilo Princip, era in maggioranza composta da musulmani; inoltre mai nella storia bosniaca c'erano state guerre tra musulmani e croati; infine le statistiche dicono che il 40% dei bambini nati in Bosnia tra il 1982 e il 1991 avevano genitori di due nazionalità. Come si poteva quindi realizzare una spartizione della Bosnia su base etnica?

Con un conflitto tremendo. I dirigenti croati si sentirono legittimati dal piano internazionale e mandarono un ultimatum al governo bosniaco perché consegnasse loro diverse città strategiche dell'Erzegovina, regione che volevano annessa direttamente alla Croazia. Tra quelle città c'era Mostar, la città famosa per il suo ponte ottomano del XVI secolo e per il colosso industriale Soko verso cui furono dirottati i camion tedeschi destinati a Vukovar. A Mostar cominciarono le deportazioni di musulmani, intorno alla città nacque un sistema di campi di concentramento; i musulmani rimasti in città vennero bloccati e assediati nella parte est, che rimase definitivamente isolata dopo il bombardamento del 9

novembre 1993, che distrusse il famoso ponte, patrimonio dell'Umanità per l'Unesco. L'assedio croato della città finì solo l'anno successivo, dopo gli Accordi di Washington voluti dall'amministrazione americana di Bill Clinton. Gli scontri a Mostar portarono a 1400 morti e 34000 profughi e persero la vita anche tre giornalisti italiani, Maurizio Lucchetta, Alessandro Ota, e Dario D'Angelo, che stavano conducendo un'inchiesta sulle terribili condizioni in cui erano costretti a vivere i bambini musulmani di Mostar e furono colpiti da una granata.

Nel frattempo, viste le responsabilità del piano Vance-Owen nell'inasprimento del conflitto, Vance si dimise e fu sostituito da Stoltenberg, che contribuì ad elaborare un nuovo piano, denominato Owen-Stoltenberg, che propose di smembrare la Bosnia-Erzegovina in una confederazione di tre repubbliche, i cui confini di fatto legittimavano le conquiste serbe dei due anni di guerra. Il piano fu accettato dalla Repubblica Srpska di Karadzic e dalla croata Herceg-Bosna di Boban, ma non dai musulmani di Izetbegovic, che vedevano riconosciute le loro perdite.

A questo punto però è necessario volgere lo sguardo su cosa era accaduto nella Bosnia orientale, in particolare in due città che diventeranno il simbolo del conflitto bosniaco, cioè Sarajevo, la capitale, e Srebrenica, luogo di un vero genocidio.

Il 5 aprile 1992 a Sarajevo ci fu una grande manifestazione per chiedere le dimissioni del governo e un protettorato internazionale, in quanto la popolazione era preoccupata per il dispiegamento dell'artiglieria serbo-bosniaca sulle colline intorno alla città (il primo di marzo a Sarajevo era stato ucciso un serbo). La guerra cominciò quando i cecchini serbi fecero fuoco dall'Holiday Inn sui dimostranti, uccidendo una studentessa. Nella notte tra il 5 e il 6 aprile Karadzic lanciò l'offensiva verso Sarajevo, con la scusa che bisognasse difendere i serbi della città, che rischiavano l'espulsione: in pochissimo tempo i serbi presero il controllo delle alture intorno alla città e dei quartieri periferici in cui c'erano gli impianti di erogazione di gas, luce e acqua. Il 6 aprile 1992 la Bosnia-Erzegovina venne riconosciuta come Stato indipendente dalla CE, seguita poi da Russia e USA, in pratica lo stato fu riconosciuto nel momento in cui cominciava la sua disintegrazione.

Nel frattempo erano iniziate anche le operazioni di pulizia etnica nelle città bosniache orientali a maggioranza musulmana, operazioni condotte in gran parte dalle Tigri di Arkan e da altre bande paramilitari di cetnici, sostenuti economicamente da Belgrado, tanto da poter ritenere che si sia trattato di un'invasione della Bosnia pianificata dalla Serbia, con il fine di creare zone etnicamente pure da anettere alla Grande Serbia. Secondo le stime dell'UNHCR nella primavera del 1992 in Bosnia orientale più di 35000 persone furono uccise e 420000 furono i profughi. Mentre avveniva questo in piccole località sperdute sulle montagne bosniache, i serbi tenevano sotto assedio Sarajevo e gli occhi del mondo erano puntati lì e solo lì.

Sarajevo era una città cresciuta sotto il dominio turco, in cui non solo i cristiani non erano stati cacciati, ma anzi erano accorsi da fuori per prosperarvi, come avevano fatto anche ebrei sefarditi fuggiti dalla Spagna e cristiano-ortodossi. Sarajevo era indubbiamente la città più multiculturale della Bosnia e dei Balcani. Il 2 maggio 1992 Sarajevo fu completamente isolata dalle forze serbo-bosniache. Le principali strade che conducevano in città furono bloccate, così come anche i rifornimenti di viveri e medicine. I servizi come l'acqua, l'elettricità e il riscaldamento furono tagliati. Sebbene inferiori di numero ai difensori bosniaci nella città, i soldati serbi intorno a Sarajevo erano meglio armati e cominciarono a cannoneggiare la città. Nella seconda metà del 1992 e nella prima metà del 1993 l'assedio raggiunse il suo apice per la violenza dei combattimenti. Gran parte delle principali postazioni militari e le riserve di armi all'interno della città erano sotto il controllo dei serbi, che impedivano i rifornimenti ai difensori. I cecchini serbi erano ovunque, un vero incubo per la popolazione civile. Per aiutare la popolazione assediata, l'aeroporto di Sarajevo fu aperto

agli aerei dell'ONU e la sopravvivenza della città da allora dipese in larga parte proprio dai rifornimenti ONU. Fu costruito anche un tunnel, che collegava l'aeroporto alla città, che servì anche per aggirare l'embargo di armi e far giungere rifornimenti alla popolazione. I rapporti ufficiali dicono che durante l'assedio ci furono una media di circa 329 esplosioni al giorno, con un massimo di 3.777 bombe sganciate il 22 luglio 1993. Gli incendi causati dai proiettili danneggiarono seriamente le strutture della città, inclusi gli edifici civili. Dal settembre 1993, i rapporti sottolineano il fatto che tutti gli edifici di Sarajevo erano stati danneggiati, e 35.000 completamente distrutti. Di grande effetto, per il valore simbolico del suo contenuto multiculturale, fu il rogo che distrusse la Biblioteca Nazionale, che bruciò completamente insieme a migliaia di testi non più recuperabili. La popolazione civile fu decimata dai continui bombardamenti e dai cecchini: il 12 giugno 1993 12 persone furono uccise mentre facevano la fila per l'acqua, il 5 febbraio 1994 una bomba colpì il mercato di Markale, in cui morirono 68 civili e 200 furono feriti. In risposta al massacro di Markale, l'ONU impose un ultimatum alle forze serbe, perché allontanassero le armi pesanti, pena l'inizio di attacchi aerei. Quando si avvicinava la scadenza, le forze serbe fecero quanto richiesto e i bombardamenti sulla città calarono d'intensità. Nel 1995, dopo un altro attacco al mercato di Markale nel quale persero la vita 37 persone e 90 furono ferite, ci fu la reazione della Nato, che iniziò a bombardare le postazioni dell'artiglieria serba intorno a Sarajevo. Il cessate-il-fuoco fu imposto il 5 ottobre 1995, ma il governo bosniaco dichiarò la fine dell'assedio solo il 29 febbraio 1996.

Prima di lasciare Sarajevo bisogna raccontare altri tre eventi, legati al fenomeno degli aiuti umanitari. Le iniziative umanitarie organizzate dall'Italia in quegli anni furono innumerevoli, partirono centinaia di convogli diretti alle città assediate, nacque un vero movimento di massa, spesso spontaneo, che in diverse località e situazioni seppe garantire il solo contatto con il mondo e la sola speranza di sopravvivenza per le popolazioni civili. Però questa fu anche una storia di errori e approssimazioni, talvolta gli aiuti venivano consegnati un po' alla leggera e in questo modo si davano risorse ai "signori della guerra", che finirono spesso per controllare la maggior parte degli aiuti, indirizzandoli dove volevano. Tra queste iniziative ce ne fu una che ebbe un esito tragico. Nel maggio del 1993 partì una spedizione da Brescia che doveva portare aiuti umanitari e i documenti per l'espatrio di una quarantina di vedove con bambini, che avrebbero dovuto trovare accoglienza a Brescia. A quella spedizione parteciparono Agostino Zanotti, Christian Penocchio, Sergio Lana, Fabio Moreni e Guido Puletti: solo i primi due ne uscirono vivi. Furono vittime di un agguato su una strada famosa, chiamata via dei diamanti, agguato organizzato da una banda di bosniaci musulmani che utilizzavano la guerra per fare razzie degli aiuti umanitari che arrivavano sempre più numerosi, il loro capo, che poi fu condannato dal tribunale di Brescia all'ergastolo, era il noto criminale bosniaco "Paraga". Una delle vittime era un imprenditore che aveva messo a disposizione i suoi mezzi e le sue conoscenze del territorio, un altro era un giornalista italo-argentino che era riuscito a non fare la fine di tanti desaparecidos, gli altri erano poco più che ragazzi; viaggiavano con i simboli della Caritas, avevano avuto il via libera dei Caschi blu dell'ONU che presidiavano la zona, ma furono intercettati, messi in fila per essere fucilati, ma due di loro riuscirono a salvarsi buttandosi in un dirupo e poi raccontarono tutto e testimoniarono al processo. Le vere motivazioni di quell'assalto non furono mai chiarite, perché uccidere volontari disarmati non era nella logica nemmeno di quella guerra. L'altra vicenda riguarda Gabriele Moreno Locatelli, un pacifista attivista dell'associazione Beati costruttori di pace, guidata da don Albino Bizzotto di Padova, religioso che nel 1992 e nel 1993 organizzò due carovane di pacifisti che raggiunsero Sarajevo per portare un messaggio di non violenza. Locatelli era a Sarajevo da mesi, operava per la gestione degli aiuti umanitari, quindi era ben a conoscenza di come questi venissero trattati. Nell'estate del 1993 a qualcuno venne l'idea di fare una manifestazione per la pace sul ponte di Vrbanja, luogo simbolo su cui era stata uccisa la studentessa e su cui il 21 maggio 1993 un cecchino aveva ucciso due fidanzati, serbo lui, musulmana lei, che cercavano di fuggire nella Sarajevo serba non assediata. Locatelli non era d'accordo, ma i vertici religiosi

dell'associazione insistevano; Locatelli, che conosceva benissimo la città, in essa aveva imparato a muoversi e ad aiutare i civili che ne avevano bisogno, sosteneva che fosse troppo pericoloso e che una manifestazione non violenta non poteva partire dal mancato rispetto della vita umana. Però rimase isolato, la manifestazione venne decisa e si decise che nessuno avrebbe dovuto tornare indietro per aiutare eventuali feriti; anche su questo Locatelli non era d'accordo, ma decise di andare anche lui. Il 3 ottobre i manifestanti partirono diretti al ponte, nessuno li fermò, anche se poi un ufficiale norvegese dell'ONU disse di avere dato ordine di fermarli, ma il rapporto su quando deciso e poi accaduto non fu mai trovato. Nessuno li fermò anche perché quel giorno stranamente non c'erano i soliti militari governativi a presidiare l'accesso al ponte. Alcuni testimoni parlarono di un insolito silenzio, finché i manifestanti non raggiunsero l'altra sponda. A quel punto ci furono due raffiche che non colpirono nessuno e poi un colpo che colpì Locatelli. Rimase a terra venti minuti prima che due soldati decidessero di andarlo a prendere utilizzando una barella che stranamente era vicino al ponte. Fu portato all'ospedale dove morì dissanguato alcune ore dopo.

Infine bisogna parlare del ruolo dei Caschi Blu. Nel settembre 1993 l'inviata a Sarajevo del Guardian denunciò la complicità di alti funzionari e ufficiali dell'UNPROFOR nella gestione mafiosa del mercato nero e nel controllo della prostituzione (ci sono prove contro Caschi Blu che procuravano donne ai soldati ONU prelevandole dai campi di prigionia per musulmani). Era noto a tutti coloro che operavano nel campo degli aiuti umanitari che, soprattutto nel 1993, era impossibile far entrare qualcosa a Sarajevo senza consegnarlo nelle mani dei Caschi Blu dell'ONU; le spartizioni prevedevano la consegna del 40% dei materiali ai serbi assediati, una percentuale analoga andava divisa tra le parti militari in città e il 20% era venduto al mercato nero. L'inchiesta della giornalista si concluse con condanne e con l'allontanamento di molti funzionari, senza che i media mondiali dessero risonanza alla vicenda.

Per concludere, l'assedio di Sarajevo durò dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996, 1425 giorni. Possibile che i serbi non siano riusciti ad impossessarsi prima della città? La popolazione civile seppe indubbiamente mostrare una eroica capacità di resistenza, ma la sproporzione delle forze in campo era evidente e quindi perché i serbi non dominarono? Sarajevo fu usata dai serbi come una carta da giocare nel consesso internazionale e come un mezzo di distrazione, che catalizzava l'attenzione del mondo intero attraverso i media, mentre i serbi portavano a termine la pulizia etnica in altre aree della Bosnia.

Infatti agli inizi del 1993 l'esercito della Srpska aveva portato sotto controllo serbo quasi tutta la Bosnia orientale, ad eccezione di tre enclaves musulmane: Srebrenica, Goradze e Zepa, che furono prese d'assalto da migliaia di profughi che fuggivano dai villaggi della Bosnia orientale. Srebrenica, era una piccola cittadina di 4000 abitanti, stretta in una valle, famosa per le sue miniere e le sue sorgenti, che era stata fondata dai romani con il nome di Argentaria; negli anni del conflitto arrivò a contare 60 mila rifugiati, stipati in condizioni disperate, anche perché le truppe serbe, comandate dal generale Mladic, impedivano l'arrivo dei convogli dell'UNHCR. Per tutto il 1992 Srebrenica fu sotto assedio serbo, i cecchini colpivano qualsiasi cosa si muovesse, uccidevano il bestiame, era difficile anche uscire di casa per prendere dell'acqua o qualcosa dagli orti, il problema principale era la fame. Ma nessuno dal mondo esterno se ne preoccupò. Poi nei primi mesi del 1993 arrivò nella cittadina il generale Philippe Morillon che promise agli assediati di Srebrenica che sarebbero stati protetti e invitò anche i musulmani dei villaggi vicini a trasferirsi nella cittadina, perché lì sarebbero stati al sicuro. Il 16 aprile 1993 Morillon divenne l'eroe di Srebrenica, quando il consiglio di sicurezza dell'ONU approvò la Risoluzione 819, che dichiarava Srebrenica "area protetta" e smilitarizzata, che intimava ai serbo-bosniaci di interrompere l'assedio e che inviava 150 Caschi Blu canadesi. Le milizie bosniache che cercavano di resistere agli attacchi serbi accettarono la smilitarizzazione dell'enclave, nella speranza di assicurarsi la protezione dei Caschi Blu, la Risoluzione, però, non prevedeva alcuna sanzione per i serbo-bosniaci che non avessero obbedito, evento che si verificò subito. A gennaio

1994 a Bruxelles un vertice Nato emise un comunicato in cui si minacciavano i serbi di attacchi aerei se non avessero interrotto l'assedio di Sarajevo e Srebrenica, in cui erano bloccati anche i Caschi Blu canadesi. L'unico risultato che si ottenne fu una breve interruzione dei bombardamenti su Sarajevo dopo la strage al mercato di Markale. Allora gli USA provarono a prendere l'iniziativa, vista l'impotenza dell'ONU, e proposero di assegnare il 51% del territorio bosniaco a una Federazione croato-musulmana e il restante 49% alla Srpska. Questa proposta fu rifiutata da Karadzic, mentre piaceva a Milosevic che cominciava a manifestare il desiderio di concludere il conflitto, che pesava moltissimo sulla debole economia serba. Alla ripresa dei bombardamenti su Sarajevo, l'ONU diede il permesso alla Nato di attacco aereo alle linee serbe e i serbi, per ritorsione, presero in ostaggio più di 360 osservatori e militari delle Nazioni Unite, minacciando la loro morte se non fossero cessati i raid aerei. In questo clima tesissimo il segretario delle Nazioni Unite Boutros-Ghali sostenne la necessità di diminuire il numero dei Caschi Blu in Bosnia per non *"lasciarli alla mercè dei serbi"*. Questo significava ritirarli dalle zone protette come Srebrenica. Nel giugno 1995 Gran Bretagna, Olanda e Francia annunciarono l'invio in Bosnia di 12.500 soldati a difesa della ritirata dei Caschi Blu (secondo alcuni osservatori internazionali sarebbero stati in grado di liberare Sarajevo in 10 ore). Negli stessi giorni il ministro degli esteri italiano Susanna Agnelli, di ritorno da una visita ufficiale a Belgrado, disse che credeva nella sincerità di Milosevic e nella sua volontà di riconoscere i confini della Bosnia-Erzegovina. Intanto a Srebrenica, anche con la presenza dei Caschi Blu, le cose non migliorarono. In seguito, nei processi che hanno giudicato anche i Caschi Blu, i testimoni hanno raccontato che quei giovani soldati canadesi di sera tornavano ubriachi dalle postazioni serbe e che erano bravi soprattutto a vendere, ad esempio i sacchi della loro spazzatura che gli abitanti di Srebrenica, se potevano, compravano per non morire di fame. Poi un giorno se ne andarono i canadesi e arrivarono gli olandesi che, subito, arretrarono le loro linee concedendo così ai serbi di stringere il cerchio intorno alla città. Il loro comportamento non fu migliore di quello dei canadesi: a maggio 1995 il governo olandese aprì un'inchiesta nei confronti di alcuni Caschi Blu olandesi accusati di avere gettato caramelle ai bambini per farli passare su un campo minato. L'indecisione e l'inutilità delle cosiddette forze di pace crebbero fino all'estate. Il 6 luglio 1995 cominciarono serrati bombardamenti serbi su Srebrenica e i Caschi Blu non avevano ordini per reagire. Il 9 luglio 15 di loro furono catturati dai serbi e tenuti in ostaggio, i Caschi Blu furono di fatto un'assicurazione sulla vita per Mladic e i suoi. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU condannò fermamente l'offensiva serba e la Nato minacciò raid aerei, ma non successe nulla. Pare che il presidente francese Chirac avesse chiesto al generale Janvier, comandante dell'UNPROFOR, di non sparare contro i serbi e di non richiedere l'intervento degli aerei Nato. Grazie a questo immobilismo, il mattino dell'11 luglio i serbi del generale Mladic entrarono in città e iniziò la fuga dei civili che cercavano rifugio nella base ONU di Potocari, a pochi chilometri da Srebrenica, dove i giovani Caschi Blu olandesi, presi dal panico, travolsero e uccisero con i loro blindati almeno 15 civili. Nel frattempo Mladic assicurava gli ufficiali olandesi che i prigionieri musulmani sarebbero stati trattati secondo la Convenzione di Ginevra; i serbi diffusero in tutto il mondo le immagini del brindisi tra Mladic e il generale Karremans. Durante la notte una colonna di più di 15 mila civili si mise in marcia sulle montagne in direzione di Tuzla. Il 12 luglio, sotto gli occhi dei Caschi Blu, Mladic iniziò la selezione: i maschi tra i 14 e i 70 anni vennero radunati, alcuni uccisi sul posto, mentre la maggioranza fu portata fuori Potocari e Srebrenica e, nei giorni successivi, trucidata, anche dopo terribili sevizie; i corpi furono sepolti in fosse comuni forse predisposte da tempo; venne poi intercettata anche la colonna dei fuggiaschi e pure lì fu un massacro; la colonna, ridotta a circa un terzo, arrivò il 17 luglio in territorio controllato dai bosniaci. Fu il più spaventoso massacro in Europa dopo il 1945, più di 8000 persone, ma il mondo lo verrà a conoscere solo mesi dopo, quando, nel mese di novembre, gli americani pubblicarono alcune foto, realizzate dai loro aerei spia, di fosse comuni intorno a Srebrenica. Però il 13 luglio il portavoce della missione ONU a Sarajevo aveva dichiarato: *"Il generale Mladic si è detto disposto a fermare i*

massacri, a patto che le truppe governative bosniache fermino i combattimenti sul fronte occidentale"; i giornalisti conclusero che quindi si sapeva dei massacri, ma il portavoce ONU parlò di una traduzione errata. Una delle interpretazioni più accreditate di quanto accaduto a Srebrenica sostiene che la comunità internazionale e il governo di Sarajevo abbiano abbandonato l'enclave alla mercé dell'armata serba per semplificare la divisione della Bosnia-Erzegovina, di fatto cioè avvenne uno scambio: la caduta di Srebrenica per la pacificazione di Sarajevo. Inoltre l'UNPROFOR non fece mai mistero di considerare prioritaria l'incolumità dei Caschi Blu rispetto alla tutela dei civili e la Nato dichiarò di ritenere fatale una presa di posizione contro una delle due parti in lotta. Ma di fatto non c'erano due parti in lotta, bensì i serbo-bosniaci contro la popolazione civile musulmana.

Il 27 luglio Tadeus Mazowiecki, inviato speciale dell'ONU per i diritti umani nella ex Jugoslavia, rassegnò le sue dimissioni e dichiarò. *"Oggi ogni affermazione riguardo la difesa dei diritti perde la sua credibilità per l'assenza di un atteggiamento coerente e coraggioso della comunità internazionale e dei suoi responsabili. [...] Le zone di sicurezza erano per me una delle raccomandazioni essenziali, presenti in ogni mio rapporto. Questo è un abbandono dei principi dell'ordine internazionale"*. Sulle aree protette, già nel maggio del 1993 il giornalista dell'Independent Robert Blok aveva scritto: *"L'idea delle aree protette ha grande successo in Occidente perché è la più economica: quella che comporta il minimo coinvolgimento! Ma il fine vero è eliminarle fingendo pilatescamente di essere impotenti. È questo il piano ONU per la Bosnia. Del resto rendere vivibili città dove non è possibile garantire nemmeno un litro di acqua al giorno per abitante costerebbe cifre inaccessibili alla comunità internazionale"*.

Il 17 novembre 1993 a l'Aja era stato costituito il Tribunale Penale Internazionale, con lo scopo di fare giustizia, impedire ulteriori crimini e contribuire alla pace. Era chiamato a perseguire i responsabili di crimini di guerra, di crimini contro l'umanità e di genocidio. Per genocidio si intende "un atto commesso con l'intento di distruggere un gruppo etnico, nazionale, razziale o religioso". Quel Tribunale ha ritenuto che quanto avvenuto a Srebrenica, dove sono stati massacrati più di 8000 uomini, sia da ritenersi un genocidio. Però il Tribunale ha respinto la richiesta di indennizzo a favore dei sopravvissuti a Srebrenica. La Corte ha stabilito che quello che avvenne fu un genocidio ad opera di singole persone, ma che lo Stato serbo non può essere ritenuto direttamente responsabile per genocidio e complicità nei fatti accaduti nella guerra civile in Bosnia-Erzegovina dal 1992 al 1995, fra i quali rientra la strage di Srebrenica. La Serbia non fu responsabile di genocidio perché non vi sono prove di un ordine inviato esplicitamente da Belgrado, anche se viene riconosciuto che Karadzic e Mladic dipendessero da Belgrado, che forniva assistenza finanziaria e militare ed esercitava un'influenza sul leader politico serbo-bosniaco e sul capo militare.

Oggi a Potocari c'è un memoriale inaugurato nel 2003 dall'allora presidente degli USA Bill Clinton, è un immenso cimitero delle 8372 vittime, anche se al momento ve ne sono seppellite circa 7500. Ogni anno, l'11 di luglio si tiene una cerimonia durante la quale vengono sepolti i resti degli altri morti che sono stati identificati nel corso dell'anno. Infatti, a distanza di 23 anni continuano i lavori di riconoscimento dei resti estratti dalle tante fosse comuni e sono ancora molte le famiglie che sperano di avere almeno un osso da seppellire.

La seconda parte del 1995 fu veramente tragica: in Krajina ci fu una controffensiva croata che riportò la regione sotto il controllo di Zagabria e determinò la fuga di migliaia di profughi serbi; il 28 agosto ci fu una nuova strage al mercato di Sarajevo che scatenò la reazione della Nato che bombardò le postazioni serbe intorno alla città imponendo la ritirata alle truppe di Mladic. Questo dimostrò che le forze internazionali non erano deboli, ma che era mancata una linea politica condivisa.

Gli americani imposero il cessate-il-fuoco il 5 ottobre 1995, allo statunitense Richard Holbrooke fu dato il compito di elaborare un piano di pace e i suoi sforzi portarono agli accordi di Dayton. I leader di Croazia, Serbia e Bosnia, cioè Tudjman, Milosevic e Izetbegovic si incontrarono a Dayton, una base militare in Ohio, e lì raggiunsero un accordo che fu poi ratificato a Parigi il 14 dicembre 1995. Il trattato riconosceva la Bosnia-Erzegovina come stato sovrano e confermava la divisione territoriale 51-49% del piano Owen-Stoltenberg tra la Federazione croato-musulmana e la Repubblica Srpska; inoltre prevedeva il ritorno dei rifugiati, la presenza di forze internazionali per controllare la cessazione delle ostilità ed elezioni per la costruzione di un parlamento comune; l'UE e la Banca mondiale avrebbero garantito i finanziamenti per la ricostruzione. In base a quegli accordi la Bosnia ha una presidenza composta da tre membri: uno bosniaco e uno croato eletti nella Federazione e uno serbo eletto nella Srpska e prevede uno sdoppiamento politico e legislativo che impedisce ancora oggi una vera riunificazione. Di fatto gli accordi di Dayton hanno legittimato le aggressioni militari e le divisioni etniche volute da serbi e croati, avvallando così la tesi del carattere etnico del conflitto bosniaco, utile a mascherare i veri scopi di dominio territoriale e di pulizia sociale perseguiti dalla classe dirigente serba; la pulizia sociale fu realizzata ai danni della borghesia cittadina, portatrice di valori di multiculturalismo, infatti furono colpite soprattutto le città, i luoghi della classe borghese, in cui la convivenza dei vari gruppi etnici era un dato di fatto, e che avrebbe poi spinto per una evoluzione della politica in senso democratico e multipartitico, mentre la vecchia nomenclatura comunista temeva di perdere il suo potere. Inoltre gli accordi di Dayton sono il frutto del desiderio di risolvere velocemente la complessa situazione bosniaca, addirittura accettando come interlocutori legittimi gli stessi artefici del conflitto.

Le guerre in quella regione però non finirono con gli accordi di Dayton. Il conflitto prima serbo-croato, poi croato-bosniaco e serbo-bosniaco aveva messo in secondo piano le tensioni etniche presenti in Kosovo, la regione autonoma della Serbia con una forte presenza di albanesi musulmani, ritenuta da sempre la culla della civiltà serba, in cui, nel 1989 Milosevic aveva soppresso l'autonomia e iniziato una violenta serbizzazione; i serbi temevano che la regione chiedesse l'indipendenza in nome della differenza etnica, pertanto si impegnarono ad eliminare quella differenza, ad esempio venne abolito l'uso della lingua albanese e gli albanesi furono allontanati dagli incarichi pubblici. Per contrastare queste discriminazioni nacque nel 1996 l'Esercito della rivoluzione del Kosovo (UCK) che cominciò una lotta armata contro il potere serbo, che reagì massacrando i combattenti dell'UCK e i civili sospettati di complicità. A quel punto, era il 1998, le tensioni esplosero e le violenze, soprattutto serbe, divennero inaccettabili per la comunità internazionale. Così l'Occidente scelse da che parte stare e scelse di stare dalla parte dell'UCK, definito solo due anni prima dal governo americano come un gruppo terroristico, ma forse il ricordo della condotta dei serbi in Bosnia era ancora molto vivido. In seguito alla strage di Racak del 15 gennaio 1999, un villaggio in cui erano stati uccisi 51 civili, il Gruppo di Contatto, composto dai ministri degli Esteri di Italia, Francia, Russia, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti si attivò per arrivare al più presto ad una soluzione negoziale del conflitto etnico. Il 6 febbraio 1999 si aprì il primo vertice di Rambouillet. Dopo alcune settimane di trattative, però, apparve chiaro che le parti non erano in grado di raggiungere un accordo e la delegazione americana tentò di convincere i propri alleati del fatto che, questa volta, era meglio bombardare la Serbia; così, quando la Serbia rifiutò di rinunciare alla sovranità sul Kosovo, per porlo sotto controllo internazionale, non rimaneva che la guerra.

Però forse ciò che accadde nella ex Jugoslavia tra il 24 marzo e il 10 giugno 1999 non merita il nome di guerra, visto che non c'erano due contendenti contrapposti; si trattò piuttosto di una spedizione punitiva degli occidentali contro la Serbia, visto che il suo territorio fu bombardato per due mesi e mezzo, senza che

l'esercito serbo attaccasse mai un altro territorio. Ci furono 78 giorni di raid aerei della Nato, senza mandato dell'ONU, molti bombardieri partirono dalle basi militari italiane con il permesso del nostro governo.

La ragione dell'intervento della Nato era stata la violazione dei diritti umani compiuta dalla Serbia ai danni della popolazione del Kosovo, ma su questa i governi occidentali inizialmente non diedero cifre esatte; si parlò di 500.000 civili dispersi, poi dopo alcune settimane dall'inizio dei bombardamenti scesero a 100.000, alla fine dell'intervento la cifra sarà di 11.000 morti, mentre il Tribunale dell'Aja scrisse di 2108 vittime e 4266 dispersi. Non è il caso di minimizzare quello che i serbi avevano compiuto in Kosovo, ma sono fatti certi anche quelli che si verificarono dopo l'inizio delle operazioni della Nato: il ritiro degli osservatori internazionali prima dell'inizio dei bombardamenti portò a un accentuarsi degli episodi di violenza, circa 900.000 persone furono espulse verso Albania e Macedonia; i bombardamenti su Belgrado colpirono la popolazione civile, ci furono 500 morti e furono colpite centrali elettriche, riserve d'acqua, ponti, ferrovie, fabbriche e ospedali con l'intento di causare "inconvenienti" alla popolazione; inoltre in Kosovo sono stati usati proiettili all'uranio impoverito e questo ha provocato, anche a distanza di anni, numerose malattie e morti, sia tra i civili che tra i militari, molti dei quali anche italiani. E questi, forse, sono crimini di guerra. Non va neppure dimenticato che crebbe l'odio tra le due popolazioni, sono continuati a lungo fenomeni di vendetta e ritorsioni degli albanesi nei confronti dei serbi, che alla fine del conflitto hanno dovuto lasciare in massa il Kosovo, perché non fu mai affrontato il problema della loro presenza in quel territorio a maggioranza albanese; infine si diede un cattivo esempio per la risoluzione delle future tensioni etniche. Quindi si può dire che l'intervento Nato in ex Jugoslavia sia stato tutto fuorché un'azione virtuosa. In aggiunta a ciò bisogna anche ammettere che il risultato dei bombardamenti portò soltanto a confermare quanto si era cercato di stabilire nella conferenza di Rambouillet, a seguito della quale si decise di agire militarmente, rinunciando velocemente a cercare altre strade. La fine dei bombardamenti arrivò il 10 giugno del 1999 con l'accordo di Kumanovo e la risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Milosevic accettò di ritirare le sue truppe dal Kosovo dove entrarono 37 mila soldati Nato. In seguito il Kosovo ha dichiarato la sua indipendenza nel 2008, fu riconosciuto da molti paesi, tra cui l'Italia, ma mai dalla Serbia.

L'intervento militare in Kosovo ha rappresentato sicuramente una manifestazione del "diritto d'ingerenza", cioè del diritto di un gruppo di stati di intervenire militarmente ovunque nel mondo si verificano violazioni dei diritti dell'uomo. Questa dottrina è stata oggetto di obiezioni, tra cui quella che sostiene che essa violi il principio di sovranità nazionale; inoltre imporre il bene con la forza non è sempre un bene, distruggere uno stato in nome della difesa dei diritti umani è un atto che porta a lasciare il certo per l'incerto e la storia ci mostra come spesso l'anarchia che ne segue sia peggio della situazione precedente; infine ci vorrebbe coerenza anche nel voler "imporre il bene", mentre molto spesso questo principio viene fatto valere solo nei confronti dei paesi deboli (ad esempio non viene fatto valere contro Israele e Turchia, paesi forti e amici della Nato), ma una giustizia che non vale per tutti è ancora giustizia? Cosa si può ricavare da questo intervento militare della Nato contro la Serbia di Milosevic lo ha spiegato bene Tzvetan Todorov in *Memoria del male, tentazione del bene* [pag 347-348]

Per concludere, il risultato dei conflitti nella ex Jugoslavia, cioè la creazione di stati mono-etnici, ha cambiato la fonte di legittimazione degli stati, che non è più la cittadinanza, ma l'appartenenza etnica. Tzvetan Todorov in *Memoria del male, tentazione del bene* scrive: "Hanno avallato il principio di omogeneità etnica messa in opera dai vari stati belligeranti, rinunciando all'idea dello stato costruito sul modello contrattuale"; mentre Stefano Bianchini in *La questione jugoslava* sostiene: "La guerra jugoslava ha messo in discussione il significato della democrazia, ponendola al bivio tra cittadinanza e appartenenza etnica [...] Essa costituisce la spia di insoluti problemi moderni ed europei, ne offre una drammatica e ultimativa espressione, investendo il futuro dell'Europa e il suo governo, un'altra volta posto di fronte al

problema della pace e della guerra". Mary Kaldor in *Le nuove guerre* scrive: "La cosiddetta comunità internazionale è caduta nella trappola nazionalista perché ha fatto propria e ha legittimato la percezione del conflitto che gli stessi nazionalisti volevano diffondere. In termini politici i nazionalisti avevano tutti lo stesso obiettivo: ristabilire su basi etniche il tipo di controllo politico che era stato proprio in passato del Partito comunista. A questo fine, essi dovevano dividere la società in diverse comunità etniche. Dando per scontato che paura e odio fossero endemici alla società bosniaca e che i nazionalisti rappresentassero l'intera società, i negoziatori internazionali non potevano vedere altra soluzione se non il tipo di compromesso che gli stessi nazionalisti cercavano di raggiungere. Essi non riuscirono a capire che paura e odio non erano endemici, ma un prodotto della guerra, e contribuirono di fatto agli obiettivi nazionalisti aiutando a indebolire la prospettiva umanitaria internazionale".

Chiudiamo con una citazione di Tadeusz Mazowiecki, relatore speciale delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo nell'ex Jugoslavia: "Di fronte a tali e tante sventure si avverte un preponderante senso di appartenere, innanzitutto, al genere umano. E solo in secondo luogo a una determinata nazione. La condizione di essere uomini ci accomuna nella sventura, rendendoci partecipi al dolore altrui. Si vorrebbe che tutti gli esseri umani la intendessero a questo modo".

Bibliografia

- L. Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi
- P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Feltrinelli
- S. Bianchini, *La questione jugoslava*, Giunti
- S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio*, Edizioni Associate
- *Jugoslavia perché*, a cura di T. Di Francesco, Gamberetti Editrice
- T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene*, Garzanti
- M. Kaldor, *Le nuove guerre*, Carrocci editore
- W. Tochman, *Come se mangiassi pietre*, Keller editore
- A. Nuhefendic, *Le stelle che stanno giù*, Edizioni Spartaco
- Materiali vari da www.balcanicaucaso.org